

“Davanti a quell’uomo ho detto: la caccia è finita”

PALERMO. «L'ho riconosciuto subito, in un attinio ho capito che era finito un lavoro durato una vita. Anni passati a inseguirlo, adesso era davanti a noi. Gioie, delusioni, amarezze, notti in bianco. Vedendo finalmente quel vecchio, la mia vita mi è passata davanti agli occhi».

Renato Cortese ha gli stessi anni della latitanza di Provenzano: 42. Cortese è il dirigente della sezione catturandi della squadra mobile, lo stesso che scovò Giovanni Brusca nella campagne di Agrigento e scoprì il covo di Pietro Aglieri a Bagheria pieno di croci e rosari. Ieri mattina è stato lui a mettere le manette ai polsi al fantasma di Cosa nostra. Bernardo Provenzano. Il poliziotto ha anche arrestato il superkiller Salvatore Grigoli, l'assassino di padre Puglisi, e Gaspare, Asparino, Spatuzza, capomafia di Brancaccio. E poi Vito Vitale, Benedetto Spera, insomma il Gotha di Cosa nostra

Cortese da un paio d'anni è passato allo Sco, ma costituisce la memoria storica della squadra mobile di Palermo che alla metà degli anni Novanta guidata da Gino Savina pizzò successi a ripetizione. Alto, capelli ricci neri, perenne sigaro in bocca e occhiali da sole sempre calati sugli occhi, è stato lui a bussare alla porta del casolare di Ficuzza. Provenzano ha tentato l'ultima disperata resistenza. Ha cercato di bloccare l'uscio, ma ormai sapeva che non c'era più nulla da fare. La sua lunga fuga, durata quasi mezzo secolo, era finita. È bastata una spallata per far aprire la porta, poi il vecchio padrino ha abbassato lo sguardo.

«Dentro c'era tutto quello che per anni abbiamo inseguito, ci è bastato dare un solo sguardo a quella stanza per capire che quell'uomo era davvero Provenzano - afferma Renato Cortese -. È stato come assistere ad un film già visto. Per terra c'era il sacchetto con la cicoria, la sua verdura preferita. Nelle intercettazioni si è parlato più volte di questa verdura, i suoi favoreggiatori gliela portavano a domicilio perchè sapevano che lui la mangiava volentieri.

Dopo una prima sommaria perquisizione sono saltati fuori altri due «classici»: ipizzini e il miele. «Anche su questi particolari si può scrivere un romanzo - afferma il pm Marzia Sabella, il magistrato che assieme a Michele Prestipino ha coordinato per anni le indagini sul superlatitante. Quanto ne sua ghiotto Provengano lo abbiamo appreso con decine di intercettazioni. I favoreggiatori che provvedevano al “vettovagliamento” non si scordavano mai di mandargli almeno un barattolo. E poi i pizzini,, il suo mezzo di comunicazione. Nella stanza ne abbiamo trovati almeno sei, ma diverso altro materiale è ancora da esaminare, soprattutto dentro i cassetti».

La polizia aveva individuato il casolare circa una settimana fa, grazie ad un giro di sacchetti di plastica con vestiti e cibo che arrivavano - a detta dei poliziotti - dai familiari di Provengano. «Non direttamente però - afferma Cortese - c'erano sempre degli intermediari. Abbiamo deciso di intervenire poco dopo le 11, quando c'è stata l'ultima consegna. Era il segnale che attendevamo. Da lontano sembrava un casolare abbandonato, a vista pensavamo che dentro non potesse viverci nessuno, Invece viveva proprio lì».

E così dopo 42 anni di latitanza, quell'ombra sfuggente si è materializzata. “Cosa ho provato? Un senso quasi di liberazione - afferma Cortese - E poi una grande soddisfazione. Per questa cattura hanno dovuto lavorare sodo e in silenzio tanti poliziotti. Ora sappiamo che non sono stati sacrifici inutili.”

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS